

Andrea Gialloredo

AA.VV.

Eugenio De Signoribus. Voci per un lessico poetico

«Nuova Corrente»

n. 150, anno LIX

2012

Introduzione di Enrico Capodaglio e Paolo Zublena; Paolo Zublena, *Casa*; Rodolfo Zucco, *Confidenza*; Manuela Manfredini, *Custodia*; Emanuele Zinato, *Emigrazione*; Enrico Capodaglio, *Maschera*; Vito M. Bonito, *Nudità*; Andrea Cavalletti, *Opera passiva*; Martin Rueff, *Sì*; Giancarlo Alfano, *Soglia*; Gian Luca Picconi, *Spirito*; Simona Morando, *Utopia*; Eugenio De Signoribus, *Soglie praguesi*; Laura Nascimben, *Bibliografia critica su Eugenio De Signoribus*

La letteratura critica sull'opera di Eugenio De Signoribus, cospicua per quantità e qualità degli interventi come si evince dall'esautiva *Bibliografia* a cura di Laura Nascimben consultabile in chiusura del fascicolo, risulta significativamente implementata dall'omaggio che «Nuova Corrente» (di recente acquisita al catalogo delle edizioni Interlinea) dedica a uno dei più solidi protagonisti dell'odierno panorama poetico. I curatori, Capodaglio e Zublena, scelgono quale principio ordinatore del volume la successione di lemmi, l'indice di un sillabario composto dalle voci che meglio restituiscono l'intensa coerenza del mondo espressivo dell'autore. Una pratica oggi abusata quale quella della rubrica alfabetica d'impianto enciclopedico risulta invece efficace in quanto idonea a far risaltare l'organicità e il nucleo inscalfibile del poetare di De Signoribus, bilicato tra l'indagine del sistema linguistico, che con i suoi scarti e le sue irregolarità delimita la duttile consistenza identitaria dell'io lirico, e le mappe insanguinate dai confini mobili che rimandano alla vicissitudine storica degli ultimi decenni; la sostanziale omogeneità delle voci – Soglia, Casa, Custodia, Confidenza, Emigrazione, Utopia – testimonia in favore della fedeltà del poeta alle ragioni filosofiche ed etiche della sua ricerca.

L'autore di *Trinità dell'esodo* dimostra di essere in possesso di acuti strumenti di interpretazione della realtà e di una sensibilità altrettanto nitida rispetto alle zone liminari del pensiero e ai vacillamenti dell'individuo attratto dal richiamo di una comunità ancora tutta da edificare (forse quella dei «non affidati»: «oh, se i non affidati / i rari / i non ancora devastati / i non vinti non vincitori / trovassero la pietra miliare / il punto di raduno...» (da *Memorandum verso la vista*, ultima sezione di *Istmi e chiuse*). Un tratto non irrilevante della peculiarità di questa voce così definita e nondimeno aperta al dialogo sta nella sua Stimmung, straordinariamente consonante con i dilemmi e le tragedie che ci hanno accompagnato *nel passaggio del millennio*, come recita il titolo della prima sezione di *Ronda dei conversi*; è raro imbattersi in versi così necessari, impregnati di buio e chiarezza, come quelli che dobbiamo alla maturità del poeta marchigiano, che, almeno a partire da *Istmi e chiuse*, ci ha consegnato la rappresentazione drammatica dei conflitti che turbano il nostro presente e pongono l'uomo di fronte alla scelta dell'accoglienza, della comprensione dell'altro da sé. Di fronte al dolore, alla chiusura delle frontiere e dei cuori, un soggetto debole e precario, impegnato a combattere il richiamo regressivo della pelle-casa-tana, leva accenti netti nell'indicare una strada e una poetica alternative al semplice resoconto del disastro o al lamento: «Dentro l'odierno imperio, si narri più forte, per carità / un altro sentimento: quello che contiene ogni oscurata / vita». Siamo di fronte a una pronunzia personalissima, che svela analogie con le migliori esperienze coeve (la Anedda di *Notti di pace occidentale*, il Viviani di *Passanti*, Gianni D'Elia) e reca la traccia preziosa di maestri indimenticati che hanno indirizzato la vena creativa di De Signoribus a delineare situazioni quotidiane dal rilievo universale, nella convinzione che i più ardui interrogativi trovino radice nell'umana concretezza di gesti, figure e corpi segnati da un

perenne stato di allerta (il pensiero va a Celan e alle ultime raccolte di Giorgio Caproni, modelli più volte richiamati in queste pagine insieme ai più complessi legami con la tradizione che corre da Leopardi a Volponi).

Nel saggio d'apertura, *Casa*, Zublena imposta le coordinate del dimorare di questa poesia in una zona di fibrillante oscillazione semantica: sfaldando le vecchie mitologie del linguaggio come «casa dell'essere» e della casa-rifugio di matrice bachelardiana, lo studioso si muove secondo linee parallele, esplorando le polarità sempre compresenti dell'attrazione-fusione con l'estraneo e della repulsione per la minaccia che insidia i margini del profilo identitario dell'io non meno che i bastioni della fortezza Europa. A chiarimento di questo punto fermo della scrittura di De Signoribus sono evocate le riflessioni sull'ospitalità e l'abitare di Adorno, Derrida e Lévinas, a riprova dell'estrema disponibilità delle immagini e delle figure gravitanti da un testo all'altro, e finanche tra raccolte cronologicamente assai distanti, ad offrirsi a letture mai tanto dirimenti ed esaustive da non lasciare un residuo di inesplicabilità. Rodolfo Zucco si concentra sulla sottile casistica delle occorrenze dei termini 'Confidenza', 'Confidare', 'Affidare', corrispondenti a concetti il cui spettro svara dalla professione di fede, all'abbandono fidente, all'affiliazione (con sottolineatura del sovrappiù di violenza che sottostà alle fedi abbracciate per contrastare il credo e la natura stessa degli altri, dei «non affidati»). La responsabilità di sorveglianza e protezione degli inermi – la 'Custodia' su cui si sofferma Manuela Manfredini - emerge con sempre maggiore frequenza di libro in libro fino a materializzare *l'Arca del custode*, che accoglie i senzacasa, i profughi, le vittime, l'intero «consesso umano» e recupera attraverso la dizione della parola in versi «fili lessicali di varia provenienza – che sono poi i regionalismi, i neologismi, i poetismi, gli usi propri e le risignificazioni che caratterizzano il dettato di De Signoribus» (p. 65). Emanuele Zinato rileva lo scenario anche politico che innerva la capacità di visione del poeta chiamato a testimoniare («la tua voce è plurale», si legge in *Voci e figure istmiche*) su eventi di enorme portata quali le guerre, le ondate migratorie, gli scompensi della globalizzazione. Il mare, soprattutto la distesa dell'Adriatico, da barriera diviene ponte tra culture e popoli che si mescolano condividendo l'avventura del viaggio e dell'accoglienza: mentre persiste l'attitudine alla clausura nello spazio dell'interiorità monda dalle colpe e dai mali che infuriano nel mondo (in *Ronda dei conversi*) per altro verso, assumendo come proprie le sofferenze dei fuggiaschi, l'io poetante trova la forza di «parlare eroicamente ... in nome di altre ragioni umane» (p. 77); gli sono di supporto in questa presa in carico del patema universale il linguaggio del corpo e l'intelligenza dell'esistenza materiale, che sola può verificare «che le cose e gli esseri esistono», giusta la notazione di Simone Weil ricordata da Zinato. Enrico Capodaglio sceglie la chiave interpretativa della maschera, quella dell'inganno naturale e degli infingimenti sociali, ma pure il necessario moto di mascheramento-svelamento prediletto dall'arte che ambisca ad essere «atto veritativo», a puntare le sue lenti sul mondo, esigenza molto sentita dall'autore, «giunto a un punto della sua maturità nel quale conta soprattutto agire simbolicamente» (p.85). La nudità che «apre nel pensiero e nei sensi l'attesa, la cura, l'appello» è al centro dell'articolato contributo di Vito M. Bonito, attento a decifrare sulla trama del corpo e delle sue cicatrici esistenziali i segnali della disposizione all'apertura, ma anche dell'esposizione agli insulti della storia. La pelle diviene così spazio di transizione tra il privato e il pubblico, tra il possesso personale e lo scambio comunitario, propiziando le relazioni istituite da «una risonanza visiva e tattile istantanea e senza mediazioni» (p. 105). Andrea Cavalletti interviene sul tema dell'Opera passiva, deviazione e scarto del linguaggio poetico che si appropria di percorsi di senso imprevedibili eludendo gli obblighi e assecondando l'alternanza tra emissione del respiro e stati di sospensione (che trovano l'equivalente sul piano sintattico nell'uso ricorrente dei tre puntini). Le dense pagine critiche di Martin Rueff sono incentrate sulla rivendicazione della potenza del poema («une puissance de l'impuissance») che trae vigore dalla volontà affermativa che, liberandosi dai condizionamenti del pensiero nichilista che ha connotato la modernità, approda al sì, unica risposta decente consentita al poeta. Giancarlo Alfano prospetta la vena lirica di De Signoribus come un passaggio tra i «luoghi non giurisdizionali», soglie da intendere come spazio deterritorializzato. Lo studioso ci accompagna lungo i tracciati di una scrittura tesa a ritrovare una qualche forma di

insediamento dopo l'incertezza delle zone liminari (la comunità assediata si presta a rappresentare il referente testuale di un «progetto di disindividualizzazione»). La soglia però può essere intesa anche come indice di profondità (salto di dimensione tra la vita e la morte da cui discendono le non sporadiche visioni dei morti per annegamento), e infine come «approfondimento verticale che spinge il soggetto lungo la vettorialità del tempo ricongiungendolo alle serie generazionali» (p. 178). Il nesso tra spirito e tematizzazione del sacro è indagato da Gian Luca Picconi, che sottolinea la scelta dell'allegoria e il fitto campo simbolico costruito attorno alle dinamiche di paternità/filialità (con evidenti rimandi all'immaginario religioso) per poi concludere rilevando «il trattamento materialista del concetto di spirito». Sull'ambito contiguo dell'utopia verde infine lo scritto di Simona Morando: lo scriba tesse pazientemente il proprio discorso utopico senza indulgere alle convenzioni di questo fortunato genere letterario; satira e demolizione non sono tra gli intenti dell'autore che, se riconosce il volto crudele della storia, non dispera nella possibilità di raggiungere uno stato di fraterna solidarietà, preludio del «tempo da ridisegnare» che chiude il componimento *Utopia albale*. Il fascicolo presenta anche una primizia, i sette testi di *Soglie praguesi* che Eugenio De Signoribus ha dedicato ai luoghi che conservano le memorie di Kafka e di Holan, rinserrate in «stanze verbali» di fronte al cui ostico negarsi «si conclama il disagio dell'errante».